

iniziarono a preferire mete più semplici, come Sorrento, Amalfi, Capri e Ravello, meno mondane ma comunque rispondenti ai nuovi canoni culturali ed estetici. Su questa nuova geografia i servizi furono presto perfezionati, accelerando così il passaggio al turismo. I primi decenni del XIX secolo furono in ultima istanza fondativi per l'emersione dei territori amalfitano e sorrentino nella geografia turistica dell'Europa mediterranea perché elaborarono un immaginario capace di rispondere alle istanze della società occidentale dell'epoca, così come questi stessi territori nel secondo Ottocento e nelle epoche successive ancora avrebbero risposto con nuovi stimoli e sollecitazioni al mutamento di bisogni e immaginari dei viaggiatori.

Fabio D'Angelo

***“A Terni dove fu l'appuntamento”. Gli avvenimenti politico-militari del 1867 a Terni e nell'Agro Romano, a cura di Zefferino Cerquaglia, Arrone, Edizioni Thyrus, 513 pp.***

Il volume, composto da diciassette contributi e da un'ampia appendice, raccoglie gli atti dell'omonimo convegno di studi promosso dai comitati di Terni e

Perugia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, tenutosi il 21 ottobre 2017 presso la biblioteca comunale di Terni, in occasione del centocinquantesimo della spedizione garibaldina di Mentana. Il suo obiettivo è quello di ricostruire il ruolo delle province umbre e toscane durante l'unificazione e in questo senso va letta la breve nota di presentazione del curatore.

Il saggio introduttivo di Stefania Magliani è volto a ricostruire il contesto internazionale nel quale prese corpo il tentativo garibaldino su Roma, nonché il ruolo, per molti versi ambiguo, del governo italiano presieduto da Urbano Rattazzi. L'annessione del Veneto, l'anno prima, aveva lasciato aperto un solo fronte nella Penisola, mentre a livello europeo la Prussia era definitivamente assunta al rango di potenza, modificando sensibilmente gli equilibri del vecchio continente. Nonostante le dichiarazioni di principio di Rattazzi al momento di riassumere la guida dell'esecutivo nell'aprile del 1867 volte a tranquillizzare Napoleone III, Magliani sottolinea come Roma rimanesse «il fulcro intorno al quale girava la politica estera italiana» (p. 29). Negli spazi lasciati liberi dalle autorità italiane si innestò quindi il nuovo moto garibaldino. Non mancano nel saggio riferimenti al Con-

gresso internazionale della pace di Ginevra del settembre del 1867, cui parteciparono illustri esponenti del socialismo utopista di metà Ottocento e lo stesso Garibaldi. Malgrado le smentite del governo Rattazzi alle dichiarazioni del Generale durante la conferenza ginevrina, in Italia fervevano i preparativi per una nuova spedizione su Roma. Il passaggio della frontiera con lo Stato Pontificio e la conseguente dura risposta francese resero infine manifeste «l'incapacità del Governo di realizzare un programma di unità nazionale, le spaccature all'interno della Sinistra, e anche la distanza tra Garibaldi e Mazzini» (p. 41).

Su quest'ultimo punto si sofferma, analizzando le polemiche interne al fronte democratico, Gian Biagio Furiozzi nel suo intervento. Le mene mazziniane, favorendo la diserzione di centinaia di camicie rosse, sarebbero state infatti tra le cause prime della sconfitta di Mentana. L'autore analizza quindi i risvolti dell'insuccesso garibaldino, ovvero i motivi profondi e le differenze che avevano portato alla separazione tra Mazzini e Garibaldi, per finire con le reciproche accuse, in molti casi infondate, a fronte delle reali condizioni in cui si trovavano i volontari nel 1867.

Primo di una serie di saggi su temi "locali", l'intervento di Zef-

ferino Cerquaglia costituisce una lunga analisi dei fatti d'arme che dall'età moderna fino a metà Ottocento videro coinvolta la regione di Terni; eventi che costituirono un saldo sostrato, anche militare, sul quale inserire il discorso nazionale a partire dal 1848. Egli sottolinea quindi il ruolo centrale che ebbe la provincia umbra negli eventi del 1849, divenendo di fatto, «un punto strategico per la difesa della Repubblica Romana» (p. 73). Questa centralità la si ritrova anche nei primi anni dell'Unità, e ancora nel 1867. Nell'autunno di quell'anno Terni divenne infatti il punto di riferimento di una «giovanile ed esuberante varietà [...] tante diverse realtà territoriali tenute insieme da un prepotente desiderio: costruire un grande e completo stato» (p. 99). La fonte primaria della sua analisi sul volontarismo umbro è rappresentata dalle liste di prigionieri redatte dall'autorità pontificia dopo Mentana. La perdita del ruolo militare che il Ternano aveva avuto fin dal Settecento data infine al settembre del 1870, quando la necessità di mantenere un forte deposito militare nella regione venne meno con la presa di Roma.

Funge in parte da *pendant* al saggio di Cerquaglia, l'intervento di Luca Montecchi su Orvieto, che nel 1867 assunse una certa

rilevanza strategica in concomitanza con il tentativo delle camicie rosse, divenendo «uno dei principali centri di organizzazione» (p. 109) del moto. Approdo ideale per gran parte dell'emigrazione politica proveniente dal vicino Lazio, la città toscana si contraddistingueva per un variegato e vivace panorama politico. Nel 1867 piccoli incidenti, provocati dalla componente garibaldina della società orvietana – Montecchi si sofferma in particolare sulla colonna comandata da Pietro Stagnetti – avrebbero turbato non poco l'equilibrio politico di questa provincia di confine, prima che si concretizzasse il tentativo del Generale. Il saggio si chiude sull'incidente di Villa Glori e sullo scontro di Mentana, che rappresentò un fallimento per i toscani che avevano partecipato alla spedizione come pure per l'emigrazione viterbese, che aveva ampiamente sostenuto lo sforzo insurrezionale.

Il contributo di Enrico Fuselli permette viceversa di fare il punto sul tema, talvolta trascurato, dei confini dello Stato Pontificio all'indomani dell'Unità. Tale questione va di pari passo con quella politica maggiore (in merito all'applicazione del dettato della convenzione di settembre riguardo alla difesa dello stato romano), indi con quella relativa al

dispositivo militare papalino. Il problema della sorveglianza lungo il confine, dove un pur attento pattugliamento operato da truppe di linea, gendarmeria e finanziari non poteva escludere tentativi di penetrazione all'interno dello stato, aveva ricadute di natura economica e politica ad un tempo (lungo la frontiera circolavano infatti in quantità materiale di propaganda, armi e denaro, senza contare ovviamente la pratica diffusa del contrabbando). Sulla medesima linea interpretativa si situa, ponendosi però dall'altro lato della frontiera, il saggio di Gerardo Severino incentrato sul ruolo della Guardia Doganale durante la campagna del 1867. Concepito come un contributo di storia istituzionale, esso si sofferma in principio sulla composizione e sul funzionamento della guardia dogale al confine con lo Stato Pontificio, per poi sottolineare come, durante la mobilitazione dell'autunno, non poche guardie di finanza si unirono a Garibaldi e ai suoi volontari, "disertando"; esse avrebbero avuto un ruolo di primo piano nello scontro di Monterotondo.

Quello di Luca Giuliani è il primo di tre interventi relativi alle diocesi di confine all'indomani dell'Unità. Figura chiave di questo contributo, basato su documenti ecclesiastici, è quella dell'arcivescovo di Orvie-

to Giuseppe Maria Vespignani (1800-1865). Nel 1862 il presule, dopo essere stato arrestato dalle autorità italiane con l'accusa di cospirazione per aver fatto pubblicare dei manifesti contrari al nuovo ordine e quindi scarcerato, aveva deciso di riparare a Bolsena, paese appartenente alla sua diocesi, ma situato all'interno dei confini pontifici, dove sarebbe deceduto. In precedenza, testimoniando la sua fedeltà al pontefice e il suo rifiuto del nuovo stato italiano, egli non aveva lesinato «continui attacchi alle nuove autorità civili» (p. 175). Anche il saggio di Emilio Lucci trae spunto dallo studio delle carte di un archivio diocesano, quello di Amelia, relativamente al decennio che va dall'Unità alla presa di Roma. La piccola diocesi umbra, da sempre soggetta alla Santa Sede, fu fin dal 1849 partecipe del più ampio movimento nazionale. Anche nel caso di Amelia, il vescovo, Nicola Pace (in carica dal 1855 al 1881), rappresentò un punto di riferimento per il fronte legittimista e reazionario e andò più volte allo scontro con le autorità italiane, fronteggiando del pari le politiche del nuovo stato in materia di disciplinamento e soprattutto di incameramento dei beni della chiesa. Lucci chiude quindi il suo intervento riepilogando brevemente i movimenti di volontari nelle immediate vicin-

nanze della città di Amelia, in concomitanza con le fasi cruciali della spedizione garibaldina. Altra diocesi interessata dagli eventi del 1867, quella di Todi, è oggetto di uno studio di Francesco Campagnani e Giuseppe Maccaglia. Anche in questo caso l'analisi si basa su materiale documentario proveniente da un archivio diocesano. Nel 1867, dalla città di Todi partirono settantotto volontari, cifra che testimonia l'attività del fronte democratico in questa parte dell'Umbria. Eppure, anche qui gli scontri con l'autorità ecclesiastica non sarebbero mancati. La figura di riferimento a questo proposito è ancora una volta quella del vescovo della città, Giovanni Rosati (1799-1884). Esponente di punta dell'intransigentismo cattolico, egli «tentò in tutti i modi di contrastare i cambiamenti in atto» (p. 209) nella sua diocesi, cercando senza successo di riaffermare durante il suo lungo episcopato, durato ventitré anni, i diritti della Chiesa.

Molti dei saggi successivi sono invece dedicati alla questione del volontarismo garibaldino e ai risvolti militari della spedizione del 1867. Nel suo contributo, Gino Martellucci analizza gli scontri registratisi a Bagnoregio nell'ottobre di quell'anno, evidenziando i limiti dell'azione dei volontari, privi di un comando uni-

ficato. Egli restituisce l'immagine di una fine di settembre particolarmente animata dai movimenti di manipoli di giovani lungo il confine con lo Stato Pontificio, fino all'occupazione della città di san Bonaventura, il 3 ottobre 1867, e alla successiva riconquista da parte dell'esercito papalino. Stesso impianto localistico ha il saggio di Marcello Rossi, incentrato sull'azione garibaldina nel territorio di Acquapendente. In questo caso il contributo prende le mosse dalla lettura di un volume coevo, le *Cronache di tempi calamitosi* di Antonio Poponi, «testimonianza preziosa – secondo l'autore – della ricezione a livello locale di avvenimenti che stavano profondamente cambiando» l'Italia (p. 229).

L'intervento di Andrea Giardi è viceversa incentrato su una figura di rilievo del volontarismo orvietano, quella del garibaldino Pietro Stagnetti, già attivo nella difesa di Roma e nella ritirata garibaldina su San Marino e poi ancora dei cacciatori delle Alpi, tra i Mille e maggiore nel Corpo Volontari Italiani sul Garda nel 1866. L'autore ricostruisce quindi con dovizia di particolari la biografia del patriota toscano, elemento di primo piano del fronte democratico durante la mobilitazione nel 1867, prima a Genova e poi in Toscana.

La sua attività politica conti-

nuò anche all'indomani della sconfitta di Mentana e poi della presa di Roma, come presidente della società dei Reduci Romani e in qualità di promotore di iniziative patriottiche fino al ritiro a Monterotondo, dove la morte lo colse nell'aprile del 1888. Prosegue lungo il filone biografico il saggio di Domenico Cialfi, dedicato ad Augusto Fratini, un patriota ternano, che insieme al fratello Federico visse in prima persona le vicende della Repubblica Romana e le persecuzioni seguite alla restaurazione del potere pontificio. È successiva al 1870 la sua svolta in senso moderato, che lo portò a ricoprire numerosi incarichi amministrativi a livello locale. Marilena Rossi Caponeri incentra invece il suo intervento, di grande interesse, su una particolare lettura della questione romana attraverso le carte dello storico orvietano Filippo Antonio Gualterio (1819-1874). Di posizioni inizialmente gioberbiane, egli si mantenne in seguito su posizioni conservatrici, da convinto sostenitore di casa Savoia. Per questo fu spesso osteggiato dalla Sinistra, in particolare a causa della sua azione intransigente come prefetto a Genova, Palermo e infine a Napoli. L'autrice analizza quindi il fondo Gualterio, conservato a Orvieto, che contiene numerosi documenti relativi alla questione romana

fino all'epilogo di Mentana, al successivo arresto di Garibaldi e anche oltre. L'intervento è corredato da ampi stralci di documenti d'archivio.

Giuseppe Monsagrati concentra invece la sua analisi sulla mancata insurrezione romana del 1867. Essa avrebbe dovuto costituire la prima fase, quella scatenante, della spedizione garibaldina, un po' come era avvenuto non meno di sette anni prima in Sicilia. All'indomani dello scoppio insurrezionale le camicie rosse avrebbero invaso lo Stato Pontificio, venendo infine secondate, a cose fatte, anche dall'esercito italiano. Malgrado alcuni disordini, nella capitale pontificia il sommovimento non ebbe luogo, evidenziando così la «passività e l'inerzia di una popolazione che non si era sentita né poteva sentirsi coinvolta dalla prospettiva» di una ripresa del 1849 (p. 340). L'autore analizza quindi nel dettaglio le cause profonde del fallimento, dovuto a improvvisazione, mancanza di risorse in termini di uomini e di mezzi e di chiarezza da parte del governo, nonché alla frattura da tempo maturata in seno al fronte democratico e, in ultimo, all'efficace azione della polizia papalina.

L'intervento di Sergio Bellezza, incentrato sulla figura di Garibaldi in relazione al binomio ri-

voluzione-massoneria, parte da una considerazione iniziale relativa all'inadeguatezza degli studi attuali sul ruolo della massoneria nella storia d'Italia. Egli concentra quindi la sua analisi su tutti quegli elementi dal risvolto massonico di cui Garibaldi era portatore – da quando si era legato alla libera muratoria fino ad assumere, seppur per breve tempo, il ruolo di Gran maestro – nonché sugli snodi cruciali della vicenda garibaldina in rapporto, appunto, al portato delle società segrete.

L'ultimo contributo del volume, quello di Adolfo Puxeddu, relativo al rapporto tra Garibaldi e Caprera, si sofferma sulla descrizione della tenuta acquistata sull'isola dal Nizzardo e presto divenuta sua residenza. Egli analizza quindi lo sviluppo della piccola proprietà, l'avviamento dell'allevamento ovino ed equino e l'interesse del Generale, «novello Cincinnato», per l'agricoltura.

Completano il volume alcuni documenti trascritti sugli avvenimenti di Terni del 1867, il testo della conferenza di Sergio Bellezza su Pietro Faustini, il «Garibaldi di Terni» (pp. 451-467), una bibliografia selezionata e il programma dettagliato delle manifestazioni svoltesi nel Ternano in occasione dell'anniversario della spedizione garibaldina, a significare l'importanza che gli eventi del 1867 rivestono ancora oggi, al

di là del solo discorso storiografico.

Emilio Scaramuzza

**Angela Maria Alberton, Luigi Cavalli. *Dalla ruota degli esposti al Parlamento, Fara Vicentino, Edizioni grafiche Leoni, 2019, 409 pp.***

Dal vasto e ancora in parte inesplorato panorama del garibaldinismo pre e post-unitario emerge ora una figura molto interessante, quella del vicentino Luigi Cavalli (1839-1924), oggetto della scrupolosa quanto ben documentata biografia di Angela Maria Alberton. Avendo a disposizione il fondo a lui intitolato della Biblioteca Bertoliana di Vicenza – abbastanza cospicuo e finora assai poco sfruttato –, la studiosa costruisce una biografia all'antica, la classica biografia dalla culla alla tomba, inseguendo allo stesso tempo l'ambizione di narrare la storia d'Italia attraverso lo sguardo sempre molto sensibile e attento del biografato. E lo fa a partire dalla corrispondenza che Cavalli intrattiene con la madre negli anni degli studi per poi seguire il suo personaggio in tutte le vicende di un'esistenza lunga quanto ricca di significati: ricca sul piano dei rapporti familiari, in quanto Cavalli viene al

mondo come figlio illegittimo di una donna del popolo e di un nobile che aspetterà a lungo prima di riconoscerlo ma non lo perderà mai di vista e ne sosterrà sempre la crescita e gli studi, restando però a prudente distanza di sicurezza, così da lasciargli dentro, assieme al sentimento della gratitudine, quello della frustrazione.

Questa scelta, praticamente obbligata dal costume dell'epoca e dallo scarto di classe esistente tra padre e madre, costringerà il giovane Cavalli a un'adolescenza e una prima maturità assai difficili dal punto di vista della percezione di sé all'interno di una presenza sociale non certo facile da esibire nel Veneto bigotto della seconda metà dell'Ottocento: di modo che questo padre naturale verrà visto a lungo dal figlio come uno che non lo ama mai troppo, che non fa mai troppo per lui, che soprattutto farà i salti mortali per tenere celata la sua paternità clandestina alla famiglia e alla discendenza legittime, creando così nella psiche del figlio naturale l'immagine dura da sopportare di un disadattato. Ma sarà, quella di Cavalli, un'esistenza ricca anche dal punto di vista della presenza nella vita pubblica (prima come volontario, quindi come amministratore locale, infine come deputato e senatore) sempre incardinata sui principi della democrazia laica, lontana